

La « primavera araba » dei proletari è iniziata

Dall'Egitto alla Tunisia

Port-Saïd, Alessandria, Il Cairo, Sidi Bouzid, Kasserine, Gafsa, Tunisi, Sfax : per larghi settori della classe proletaria Egiziana e Tunisina, la constatazione è la stessa : il primo tentativo insurrezionale è fallito ; lo slancio liberatore dal giogo delle autocrazie è stato confiscato dal compromesso storico tra lo Stato e le forze islamiche ; la cosiddetta « questione sociale » è stata annegata nella riforma istituzionale e le querelle di religione ; la condizione dei proletari e dei contadini s'è aggravata. Altrettanti eccellenti ragioni per riprendere la strada, per rinnovare con la lotta ; lotta che è immediatamente politica, e non solamente perché le classi dominanti impongono lo scontro su questo terreno. Le lotte mirano allo stesso tempo ai problemi dell'esercizio del potere (che lo esercita ? in quali condizioni ? per fare cosa ?), dell'organizzazione sociale – con, come priorità assoluta, l'azione per la liberazione delle donne – e della riappropriazione della ricchezza sociale da parte dei proletari con o senza lavoro. Per questo la lotta in corso è decisiva non solamente per i senza riserva di Tunisi, ma lo è, come quella dei proletari in Egitto, per l'insieme delle classi sfruttate e oppresse della regione e, oltre, del mondo intero.

In Tunisia, dopo il 2011, la lotta non è cessata¹

Una lotta che i ribelli del triangolo rosso di Sidi Bouzid, Kasserine e Gafsa non avevano davvero abbandonato dopo i primi movimenti che hanno cacciato Ben Ali. Una lotta, punteggiata da ripetuti scioperi generali, che era rimasta a lungo, troppo a lungo, solitaria nonostante la capitale finiva progressivamente sotto il giogo dei purificatori salafiti. L'esecuzione di Chokri Belaïd, l'avvocato laico, panarabista e statalista che dirigeva l'opposizione parlamentare al regime di Ennahda, partito ereditario diretto del MTI², distrutto da Ben Ali, ha dato fuoco alle polveri in Tunisia. La via parlamentare e costituzionale per la trasformazione sociale ha mostrato tutta la sua inefficacia, a dispetto della volontà del regime di percorrerla, ancora e ancora, anche dopo l'eliminazione di Chokri Belaïd ; volontà condivisa dall'opposizione del Movimento dei patrioti democratici (MOUPAD) e del Fronte popolare³. La risposta delle barricate s'è dimostrata molto più efficace e realista : il regime islamico ha fatto un primo passo indietro proponendo nuove elezioni e un nuovo governo di tecnocrati al di sopra della mischia politica. Un passo che,

¹ Vedi le nostre brochure : n° 2 « Tunisia : ristrutturazione a caldo dello Stato dopo un tentativo d'insurrezione democratica incompleta » e n° 3 « Egitto : compromesso storico su un tentativo di cambiamento democratico »

² Movimento della tendenza islamica, formazione clandestina durante gli anni 80.

³ Coalizione eteroclita di dodici formazioni politiche tunisine d'opposizione della sinistra e dell'estrema sinistra statalista, tra le quali il MOUPAD.

beninteso, non rappresenta affatto una concessione, neanche minima, al movimento proletario, ma solamente un timido, primo tentativo di calmare la piazza, di guadagnare tempo. Un piccolo passo che non ha pertanto mancato di suscitare forti dissensi nel campo islamico.

Contro lo Stato e tutti i suoi sostenitori

Prova ulteriore, se ce ne fosse bisogno, del realismo e dell'efficacia del progetto insurrezionale di fronte a quello, totalmente assurdo sul piano logico, che confidrebbe allo Stato la responsabilità della sua propria decostruzione. Il precipitare dello Stato tunisino in una crisi politica sempre più profonda, accompagnata alla depressione della condizione proletaria, costituisce potenzialmente un miscuglio esplosivo la cui uscita dipende essenzialmente dalla capacità dell'insurrezione iniziata di dotarsi di organi indipendenti di lotta ma anche di contropoteri. Organi che sono crudelmente mancati finora, compreso nel triangolo rosso. Qui e a maggior ragione altrove nel paese, per il ruolo egemonico giocato dall'UGTT (grande centrale sindacale, una volta allineata col regime di Ben Ali, oggi con i partiti che lo rappresentano in parlamento e nella società, Fronte popolare in testa), i ribelli non hanno ancora saputo liberarsi delle catene del parlamentarismo e della democrazia borghese. Lo sciopero generale dichiarato dall'UGTT il giorno degli ossequi al panarabista democratico Chokri Belaïd ha segnato il tentativo del campo borghese non islamico di annegare la spinta insurrezionale nel pacifismo e la difesa delle istituzioni ristrutturare e riedificate sulle ceneri del regime di Ben Ali.

Lo sciopero generale, tentativo di controllo

Un tentativo che ha dato i suoi frutti poiché la Tunisia ha conosciuto, venerdì 8 febbraio 2013, lo sciopero generale più seguito e la manifestazione più importante da decenni. Tuttavia, l'operazione pace sociale del sindacato della sinistra di Stato, condotta in stretto coordinamento con le forze della repressione largamente dispiegate non è completamente riuscita. Lo testimoniano i circa 400 arresti e gli scontri violenti che hanno punteggiato un gran numero di raduni. Un esempio tra gli altri : nella notte tra venerdì e sabato, nella città di Souk Jedid, a 17 km da Sidi Bouzid, alcuni ribelli hanno dato fuoco alla sede del partito al potere Ennahda e a quello di una ONG islamica. Hanno anche incendiato tre uffici della sede dell'amministrazione del distretto. L'isolamento del movimento nel triangolo rosso ha giocato un grande ruolo nel passato recente nell'impedire l'emergenza e la formalizzazione d'una proposta politica rivoluzionaria autonoma.

Un nuovo fronte di radicalità proletaria sembra ora aprirsi nella seconda città del paese, Sfax. In questo agglomerato del su-est, da mercoledì 6 febbraio, si succedono manifestazioni imponenti, con attacchi alla sede del governatorato e al locale di Ennahda, così come tentativi di saccheggi di magazzini e di supermercati nei quartieri più

poveri (vedi l'assalto di una grande area della Città di El Bahri). L'esercito è stato dispiegato nei punti sensibili della città portuale.

Gli islamici locali di Ansar Chariaa (organizzazione salafista jihadista) hanno organizzato a loro volta delle pattuglie per restaurare l'ordine. Presi da vicino dalla collera popolare, gli islamici hanno reagito debolmente per il momento, concentrando le loro ire sul complotto presunto della Francia contro la Tunisia. Dotata di uno statuto legale dal 23 maggio 2012, la Lega della protezione della rivoluzione (LPR), creata da Mohamed Maalej, vicino ad Ennahda il cui obiettivo primario è di « rafforzare l'identità arabo-musulmana », ha immediatamente reagito al montare della collera popolare contro il regime islamico moltiplicando le ronde nei quartieri per restaurare l'ordine.

Questa debolezza iniziale non deve tuttavia dare illusioni : la loro forza d'urto e la loro popolarità non sono state che scalfite. La partita non è terminata. La condizione perché essa continui è che alle barricate si aggiungano scioperi duri nelle fabbriche e occupazioni di terre in campagna.

In Egitto, nemmeno la repressione cessa

La repressione delle scintille di rivolta contro il consolidamento del regime islamico e contro il compromesso storico di questo con l'esercito sono anche qui l'innescò alle turbolenze insurrezionali attuali in Egitto. Turbolenze di un'ampiezza relativa e d'una forza sicuramente inferiori a quelle in Tunisia, ma che indicano il distacco iniziale, attivo e collettivo d'una parte ancora molto minoritaria della popolazione proletaria dalla trappola della democrazia borghese e del parlamentarismo. La normalizzazione è lontana dall'essere importata.

Come in Tunisia, le casaforti dello Stato si svuotano a grande velocità mentre le tasche dei proletari e dei contadini poveri non contengono più niente da molto tempo. Si dice che l'esercito è tentato di riprendere il controllo del paese a proprio nome. Le dichiarazioni puntuali dello stato d'assedio e l'imposizione ricorrente del coprifuoco nelle grandi città sono interpretate dai proletari ribelli come altrettanti segni di avviso d'una involuzione rapida del regime, verso la restaurazione d'una dittatura aperta sotto la coperta della « difesa della rivoluzione ». Le centinaia di militanti dei Fratelli musulmani attendono a loro volta un segnale per imitare i loro pari iraniani

delle milizie Basij e irrompere nelle strade per restaurare l'ordine islamico contro i rivoltosi senza Dio. Forze nuove sembrano emergere nel campo proletario. I media del mondo intero sfruttano la loro ingenuità dipingendoli come dei Black Bloc all'occidentale : giovani rivoltosi motivati più dalla messa in scena spettacolare ed episodica della violenza proletaria che dall'esercizio metodico della forza delle classi sfruttate e oppresse al servizio d'un progetto di trasformazione sociale e di distruzione dello Stato.

Ma lo « spettacolo » più interessante non va in scena. Compreso quello largamente mediatizzato e simbolico di piazza Tahrir del Cairo. Sempre più senza riserve delle principali metropoli dell'Egitto scelgono l'azione diretta contro i rappresentanti dello Stato e le sue istituzioni. Per adesso, a parte alcune nuove formazioni di giovani autonomi, nessun processo visibile, tendente all'autorganizzazione della rivolta, sembra, come in Tunisia, emergere dai violenti scontri di piazza.

La lotta impone un salto politico

Il Fronte di salute nazionale (che raccoglie 31 formazioni di centrosinistra e della sinistra dello Stato) assicura ancora bene o male la rappresentazione politica del movimento. In rapporto alla situazione attuale in Tunisia, la lotta di classe in Egitto non ha toccato la produzione e non dilagata nelle campagne. Un handicap serio che si aggiunge al carattere ancora nettamente minoritario della lotta ingaggiata. Il cammino verso la liberazione dal giogo islamico e dell'esercito passa innanzitutto dalla ripresa della lotta di classe nelle fabbriche e nelle campagne. Un passaggio indispensabile per prendere in considerazione la costituzione di organismi politici autonomi stabili degli sfruttati e degli oppressi in Egitto, capaci di mettere al centro del piano loro strategico la distruzione dello Stato e della società divisa in classi. Se questa evoluzione si materializza, la « primavera araba » suonerà infine l'ora per i proletari e i contadini poveri in tutta la regione e oltre, scrivendo nel sudore e nel sangue il secondo serio tentativo (dopo quello cosiddetto di piazza Tienanmen in Cina) d'invertire il ciclo politico proletario su scala planetaria, dalla disfatta storica della rivoluzione mondiale del anni 70. Un obiettivo terribilmente ambizioso ma non irraggiungibile.